

be chiedersi, magari sottovoce: «Antonio Zarotto, chi era costui?». Originario di Parma, lo Zarotto giunse a Milano dopo un fruttuoso apprendistato tipografico veneziano; a Venezia aveva conosciuto il medico Panfilo Castaldi che, dotato di forte senso imprenditoriale, così come molti altri suoi confratelli di disciplina, gli procurò l'attrezzatura tecnica necessaria per iniziare l'attività tipografica. Nel giro di trent'anni, Antonio Zarotto venne in contatto, in un intrecciarsi complesso di ragioni economiche e culturali, con umanisti e medici, uomini di legge e di chiesa, cartai e commercianti, stampando più di duecento titoli.

Il volume di Arnaldo Ganda — recente frutto della prolifica scuola parmense di biblioteconomia: 1984 legge pure il *colophon* del provvido libro di L. Balsamo, *La bibliografia*, Sansoni, Firenze — contribuisce, in maniera risoluta, a farci conoscere vicende biografiche e attività imprenditoriale di Antonio Zarotto (pp. 1-116), nonché a catalogare l'intero *corpus* della sua produzione libraria (pp. 119-204), grazie a un'indagine dove ricerca documentaria e bibliografica si fondono. Anzi, si potrebbe quasi dire, senza omettere di sottolineare che Ganda dà qui i primi annali — e, proprio perché primi, perfettibili¹ — di un tipografo milanese del Quattrocento, che l'indagine d'archivio sopravanza, per eccellenza di risultati, quella bibliografica: basti ricordare, a esempio, che tra i quarantotto documenti editi o regestati dal Ganda compare il bilancio della società tipografico-editrice Marco Roma-Zarotto o il testamento del medesimo Zarotto.

L'utilità — e eleganza — del libro è esaltata da ben sedici tavole; da una Nota bibliografica — nel redigere la quale Ganda pecca d'umiltà, non elencando i propri lavori confluiti nel volume e garantendo la sua fedeltà alle linee di ricerca perseguite —; da una serie articolata di indici: delle biblioteche che possiedono copie degli esemplari inventariati negli annali, degli autori e titoli delle opere, dei revisori e commentatori, degli editori, dei nomi e cose notevoli.

(G. FRASSO)

¹ Si vedano le proposte di correzione e integrazione agli annali avanzate da D. E. RHODES, «The Library», 6th ser., VII (1985), pp. 270-272.

G. HERMANOWSKI, *Nikolaus Kopernikus. Zwischen Mittelalter und Neuzeit*, Ed. Styria, Graz-Wien-Köln 1985. Un vol. di pp. 284.

L'autore di questa monografia dedicata a Niccolò Copernico (1473-1543) cerca in forma molto accessibile di mostrare il grande scienziato sullo sfondo dei movimenti intellettuali a cavallo del XV e XVI secolo: tempi gravidi di importanti avvenimenti e conflitti, tempi che stanno, come recita il sottotitolo dell'opera, *Fra medioevo e età moderna*. Sempre con questo intento l'autore tratteggia il profilo degli illustri personaggi contemporanei di Copernico: Martin Lutero, Filippo Melantone, Erasmo da Rotterdam e altri. Su questo ricco sfondo storico si colloca lo sfaccettato ritratto di Copernico, il quale viene mostrato non solo come l'astronomo di genio che con le sue scoperte rivoluzionò la scienza del tempo, ma anche come medico al servizio dei vari vescovi di Warmia (Ermland), traduttore dal greco, studioso di teorie economiche e infine amministratore dei beni vescovili.

L'autore presenta anche la storia della memorabile edizione del *De revolutionibus*... e dello stesso manoscritto dell'opera che finalmente nel 1953 giunse alla Biblioteca Jagellonica di Cracovia come dono del governo cecoslovacco alla Polonia. Il libro fornisce anche notizie sulla biblioteca di Copernico, che si trova in Svezia dalla metà del XVII secolo, e sulla ricezione del pensiero copernicano nei secoli posteriori.

L'opera, essendo a carattere divulgativo, non ha né apparato scientifico né note (escluse poche riguardanti il testo degli «Statuti della Chiesa di Warmia»). Alcune obiezioni, proprio tenendo presente questo intento divulgativo, possono essere mosse alla mancanza di spiegazioni di alcuni termini tecnici, come, ad esempio, quando si parla della fondazione di una città sulla base del «diritto di Kulma» (*Das Kulmische Recht*): è improbabile infatti che un lettore privo di preparazione specificamente storica o giuridica possa sapere di cosa si tratti.

Vi si possono inoltre riscontrare diversi errori nei nomi, sia nel testo che nell'Indice; così, ad esempio, viene menzionato un «vescovo Olesbicki» (pp. 15 e 282) che è in realtà Zbigniew Oleśnicki, vescovo di Cuiavia (1473-1481) e più tardi arcivescovo di Gniezno (1481-4 febbraio 1493). Dispiace anche che nella stesura dell'Indice non sia stato seguito un criterio uniforme, e così in alcuni casi viene indicato il solo nome di famiglia, in altri anche quello di battesimo, ora abbreviato ora per esteso; a volte viene segnalata la qualifica come nel caso «Cervini, cardinale», altre volte no: come per «Bellarmino, R.» che pure fu cardinale. Altri errori sono rintracciabili anche nella Bibliografia dove si sarebbero potuti evitare con una più accurata revisione delle bozze.

Il lavoro, pur basandosi sulla vasta letteratura esistente — polacca, tedesca e inglese — riguardante

la figura e l'attività del grande astronomo e dei suoi tempi, non contribuisce ad ampliare le nostre cognizioni in merito. È degno di plauso però che vengano pubblicati lavori, come il presente, con lo scopo di mostrare in maniera accessibile le vicende dei personaggi che hanno contribuito allo sviluppo della cultura mondiale e pesato in modo decisivo sull'evoluzione del pensiero umano.

(J. W. Woś)

P. SIMONCELLI, *La lingua d'Adamo: Guillaume Postel tra accademici e fuoriusciti fiorentini*, «Biblioteca della rivista di storia e letteratura religiosa, Studi e testi», VII, Olschki, Firenze 1984. Un vol. di pp. 185.

Lo studio del Simoncelli, preludio, come annunciato nella premessa, a un ben più ampio e auspicabile saggio su *La Repubblica fiorentina nell'esilio di Francia*, si propone di analizzare l'influenza degli scritti postelliani in un orizzonte culturale molto vasto e articolato, che si estende dagli ambienti dell'Accademia fiorentina ai circoli letterari francesi in cui operavano i fuoriusciti avversi al regime cosimiano, primo fra tutti Jacopo Corbinelli, editore a Parigi del *De vulgari eloquentia* nell'anno 1577. È proprio da tale stampa che prende l'avvio la ricerca dello studioso, precisamente da un passo di una lettera del Postel al Corbinelli, in cui il Postel ribadisce la tesi, a lui cara, dell'incorruttibilità della lingua d'Adamo di contro alla teoria opposta della mutabilità, sostenuta dal Giambullari, dal Gelli e dal Varchi, «docti viri et olim amici mei», sulla scorta della celebre terzina di *Par.* XXVI, 124-126.

Quest'affermazione di un vincolo di amicizia cogli accademici fiorentini, seppur raffreddato da una divergenza di fondo, induce il Simoncelli a ricostruire, con procedimento retrospettivo, il quadro culturale e il periodo in cui Gelli e Giambullari elaborarono le bizzarre teorie aramee sull'origine della lingua fiorentina. Esse presero consistenza negli anni Quaranta con alcune operette del Gelli, *L'Egloga* in onore di Cosimo I e il trattatello *Dell'origine di Firenze*, e ricevettero la definitiva consacrazione nel *Gello* (1546) del Giambullari. Il Gelli e il Giambullari ebbero modo di attingere ad alcuni scritti del Postel, pubblicati a Parigi nel '38 e circolanti a Firenze, per conferire autorità ad alcuni punti nodali della loro teoria: l'identità Noé-Giano, la priorità cronologica della lingua ebreocaldea; tuttavia nelle opere del dotto orientalista essi reperivano anche conclusioni inaccettabili, innanzitutto quella dell'incorruttibilità della lingua d'Adamo che cozzava contro le testimonianze dan-

tesche di *Par.* XXVI, 124-126 e *Conv.* I, V, 9, attestanti invece la corruzione e l'evoluzione linguistica. Tali affinità, unite a divergenze insanabili, giustificano pienamente il titolo che il Simoncelli dà al primo capitolo del suo studio: *Postel e gli accademici fiorentini: un rapporto ambiguo*.

Ambiguità, fluttuare rapido di posizioni, contrasti caratterizzano pure i rapporti all'interno dell'Accademia fiorentina. Il *Gello* del Giambullari, polemizzando con il gruppo patavino degli Infiammati, non poteva non colpire il Varchi, ex-Infiammato fautore delle tesi del Bembo. Il Gelli, da parte sua, nei *Capricci del bottaio*, editi furtivamente dal Doni nel 1546, anno, si badi bene, della pubblicazione del *Gello*, eliminava ogni accenno alle teorie aramee cui aveva contribuito poco tempo prima. Non solo; nel *Ragionamento infra M. Cosimo Bartoli e G. B. Gelli sopra le difficoltà di mettere in regole la nostra lingua*, premesso alla stampa del trattato *De la lingua che si parla et scrive in Firenze* edito dal Giambullari nel 1552, il Gelli arrivava a ridurre le teorie aramee a mera stravaganza. Il sodalizio fra i due accademici, stretto per l'arco di un quinquennio, si era rotto e il magistero postelliano in materia di lingua ebraico-caldea appariva, a tale data, del tutto obsoleto. Del resto esso si era già manifestato nel suo carattere equivoco, transitorio, occasionale. Tuttavia i contrasti non rimanevano circoscritti all'ambito delle tesi aramee, ché anzi si estendevano ad altre questioni: il Gelli rifiutava la codificazione grammaticale della lingua fiorentina, oppugnando le opinioni del Giambullari, del Lenzoni e del 'patavinizzante' Varchi. Proprio quest'ultimo personaggio, per il suo passato universalmente noto di bembista, risultava il più 'eretico' all'interno di un'Accademia, divisa, lacerata da divergenze insanabili (*Divergenze insanabili (1551-1577)*) è il titolo del secondo capitolo), tant'è che il suo nome, associato dal Postel a quelli del Gelli e del Giambullari, desta curiosità. Curiosità, però, che scema, se si pensa che anche il Varchi, seppur tardi, affronta la questione della lingua d'Adamo nell'*Hercolano*, aderendo perfettamente alle tesi evoluzioniste dei suoi colleghi, corroborate, come s'è detto, dalle due testimonianze dantesche del *Convivio* e della *Commedia*. Le affermazioni di Dante cozzavano contro quel passo del *De vulgari eloquentia* che sostiene, per converso, l'incorruttibilità della lingua d'Adamo fino alla costruzione della torre di Babele. La contraddizione insanabile veniva sfruttata dagli accademici fiorentini per rifiutare la paternità dantesca dello scomodo trattato. La stampa parigina del 1577 era la risposta polemica ai tentativi di atetesi dei dotti di Firenze (a tale data scomparsi) non nominati espressamente dal Corbinelli, ma citati direttamente dal Postel